

L'ASILO NIDO
LE RELAZIONI E LE COMUNICAZIONI TRA LA FAMIGLIA,
IL BAMBINO E L'EDUCATRICE

Giorgio Trost

L'asilo nido
Le relazioni e le comunicazioni
tra la famiglia,
il bambino e l'educatrice

Asterios Editore

Trieste

Questo volume è stato realizzato grazie anche al contributo della
Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia.



Prima edizione: ottobre 2010

Asterios Editore è un marchio editoriale di

© Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

© Giorgio Trost, 2010

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in Italia

ISBN: 978-88-95146-27-0

Indice

Ringraziamenti, 9
Introduzione, 11
CAPITOLO PRIMO
La relazione madre-bambino nel primo anno di vita, 17
CAPITOLO SECONDO
La funzione del cibo, 24
CAPITOLO TERZO
Riflessioni sul padre, 31
CAPITOLO QUARTO
L'oralità del bambino, 37
CAPITOLO QUINTO
La nascita del sé, 35
CAPITOLO SESTO
La fiaba, 55
CAPITOLO SETTIMO
La letteratura per l'infanzia, 64
CAPITOLO OTTAVO
La famiglia al nido, 70
CAPITOLO NONO
Il bambino al nido
<i>La separazione dalla madre, 80</i>
<i>Le reazioni del bambino alla separazione dalla madre, 85</i>
<i>La funzione e il significato dell'orsetto, 91</i>
<i>Altre considerazioni, 98</i>
CAPITOLO DECIMO
Il bambino e il gioco, 102
CAPITOLO UNDICESIMO
L'educatrice, 114
CAPITOLO DODICESIMO
Osservazioni sui bambini, 129

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare innanzitutto mia moglie Annalisa che pazientemente e sprezzante della propria stanchezza lavorativa, ha letto e corretto il mio lavoro dal punto di vista sintattico, lessicale e grammaticale e dalla quale, a forza di correzioni, ho imparato anche un po' a scrivere.

La dottoressa Emanuela Varesano, mia preziosa collaboratrice per i pareri tecnici e per i suggerimenti.

Infine vorrei ringraziare la Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia per aver sostenuto finanziariamente la pubblicazione del libro.

dott. Giorgio Trost

INTRODUZIONE

Le riflessioni contenute in questo libro, come peraltro quelle del precedente, nascono dalla necessità e dal desiderio di raccontare l'esperienza da me vissuta per tanti anni a contatto con bambini, genitori ed educatori.

Sono partito dalla relazione madre-bambino in quanto, come spiego, la mamma ha con il proprio figlio, in una situazione di normalità, un rapporto insostituibile, particolare e totalizzante dal quale è escluso in parte anche il padre.

Per capire ciò, basta osservare il comportamento di un bambino attorno ai due/tre anni nel caso ci sia o meno la compresenza dei genitori.

Quando la mamma non c'è, il figlio si affida e si fa accudire completamente dal papà, gli dimostra il suo affetto ed il piacere che prova nei suoi confronti; ovviamente mi riferisco in questo caso ad un bambino capace di sostenere un po' l'assenza della mamma, e non lacerato e disperato per la sua mancanza: altrimenti, sarebbe inconsolabile anche dal papà.

È sufficiente però che la mamma sia presente perché il bambino individui in essa l'unico riferimento e non accetti più niente dal padre, pretendendo di essere soddisfatto ed accudito unicamente da lei.

Spesso i padri rimangono male per questo rifiuto inconsapevoli che, rimandando al bambino la loro delusione, comunicano unicamente debolezza, incapacità di reggere la situazione ed il loro essere infantili e dipendenti dagli umori del figlio.

Meglio sarebbe restituire un commento ironico, tenendosi stretta la consapevolezza che il figlio vuole loro bene, ma che, contemporaneamente, deve costantemente verificare la presenza della mamma.

Con i commenti sulla pediatria nei primi due capitoli, mi sarò senz'altro inimicato gran parte della classe medica che si occupa dell'infanzia, ma le mie affermazioni sono basate su racconti che mi sono stati comunicati da madri disperate per alcune interpretazioni e giudizi espressi dai pediatri.

Raramente si sono rivolti a me genitori inviati da pediatri per affrontare le problematiche relazionali e comportamentali dei figli; pediatri, quindi, consapevoli che la loro competenza arrivasse fino ad un certo punto e non oltre.

Alcune volte, però, dei genitori mi hanno comunicato che il pediatra, molto onestamente, aveva ammesso che dal punto di vista medico nei

confronti del minore, era stato fatto tutto il possibile e che probabilmente il disagio aveva un'origine psicologica legata ad altre motivazioni.

Oggi giorno, nelle situazioni familiari critiche, c'è la tendenza ad individuare il bambino come portatore di problemi e disarmonie che influenzano alla fine l'umore dei genitori; "mi fa impazzire, non so cos'abbia".

Ecco che, quando ci convinceremo che spesso – soprattutto prima dei dieci anni, età nella quale nascono nei minori anche dubbi e problemi soggettivi – il figlio contesta e critica la mamma ed il papà e ci chiederemo "cosa abbiamo noi e perché siamo agitati", avremo fatto un enorme passo in avanti per trovare le risposte utili e significative da dare ai figli.

Così dallo psicologo non arrivano i genitori ma il bambino, che in maniera più o meno comprensiva, sia che si esprima verbalmente o attraverso sussidi proiettivi, comunicherà all'esperto che lo accoglie che i suoi disagi interni dipendono dal rapporto con i propri genitori.

Sarebbe preferibile quindi che fossero i genitori a sostenere un percorso di comprensione del proprio mondo interno e di quello del figlio in modo da restituirgli sicurezza e convinzioni, favorendo così nel bambino una crescita quanto più possibile serena ed equilibrata.

I genitori che si rivolgono a me, si stupiscono sempre quando rispondo loro che non voglio vedere il figlio, ma che lo conoscerò e cercherò di aiutarlo insieme a loro, attraverso i loro racconti, vissuti, interpretazioni e fantasie.

Per quanto riguarda attualmente i ruoli e le funzioni, sia dei padri, che delle madri, che delle educatrici, essi sono tutt'ora in fase di trasformazione e cambiamento, e risultano alle volte ambigui e confusi.

Infatti, l'educazione e la comprensione del mondo del bambino e quindi le risposte che gli vengono fornite da parte dei genitori e degli educatori, hanno subito delle trasformazioni epocali; e questo da quando, penso io, abbiamo riconosciuto diritto di parola e di espressione di sentimenti ai figli.

Una volta infatti, la situazione era più perversa ma nello stesso tempo molto più semplice per i genitori: i figli dovevano stare zitti, giocare da soli, non dovevano rompere il precario equilibrio tra i genitori e dovevano sostenere le loro difficoltà, colpevolizzati sempre per i malesseri di mamma e papà: "mi farai morire", oppure, "taci tu che non capisci niente"; erano frasi ricorrenti che i figli si sentivano dire. Inoltre non c'erano disponibilità economiche e quindi era molto più semplice per i genitori negare qualcosa al figlio utilizzando questa giustificazione.

Oggi invece, abbiamo invitato i bambini a parlare e a comunicare i

propri sentimenti e le proprie emozioni, assumendoci la responsabilità del benessere psicologico del figlio e non solo di quello fisico.

Il bambino ha iniziato così a manifestare i propri desideri, ma, il più delle volte con comportamenti ed atteggiamenti aggressivi ed ostili, sia nei confronti dei genitori che degli educatori.

Noi, dismesse le vecchie e poco democratiche regole e demoliti i vecchi modelli educativi, non siamo capaci ancora né di comprendere bene le richieste dei figli, né di rispondere loro in modo soddisfacente, e stiamo ancora cercando la strada per farlo.

In ogni epoca, i genitori hanno cercato di dare materialmente ai propri figli molto più di quanto avessero ricevuto loro, anche se è sempre risultato insufficiente il sostegno emotivo nei confronti dei bambini e la comprensione nei loro confronti.

Per il bambino è molto importante la disponibilità, la vicinanza e la comprensione dei genitori oltre che i regali che da essi riceve; infatti oggi si può osservare, ed è molto frequente, la situazione in cui i genitori sono disponibili, gratificano, accolgono e soddisfano tutte le richieste ed i desideri del figlio e, nonostante ciò, egli va in crisi e protesta magari per l'unica piccola cosa che gli è stata negata.

La disponibilità, tuttavia, non va confusa con alcune concessioni personali e di coppia che i genitori sarebbe giusto ed utile che si prendessero alle volte.

Ciò serve a dimostrare anche al figlio che la vita dei genitori non gravita esclusivamente attorno a lui, facendolo sentire così meno responsabile della loro felicità ed aiutandolo a superare gradualmente il suo egocentrismo di Piagetiana memoria.

In quasi tutti i capitoli, ho affrontato, descrivendole anche con esempi, le paure del bambino.

Le paure del bambino vanno sempre tenute in considerazione e mai negate.

Spesso è l'adulto che, non sapendo rispondergli in merito, tende a sottovalutarle e a negarle.

Il riconoscimento delle paure da parte di chi ha responsabilità nei confronti del bambino e la restituzione di una risposta chiara e rassicurante, invece, è indispensabile a creare, nel tempo, un adulto sufficientemente sicuro e sereno; un adulto cioè che ha risolto e superato l'infanzia e dalla quale ha preso le necessarie distanze per poter diventare una persona matura.

Ho descritto poi, soprattutto nei capitoli 4 e 5 il lento distacco che il bambino opera nei confronti della propria madre, attraverso la crescita

ed alcune strategie che mette in atto ed agisce per potersi separare e per sopperire a questa mancanza, senza essere troppo schiacciato dalla paura di rimanere da solo.

Nei primi sette capitoli ho parlato del bambino quasi esclusivamente in rapporto alla propria famiglia, descrivendo le sue fasi di sviluppo, e come queste incidano ed influenzino il sentire ed i comportamenti dei suoi genitori, i quali affrontano, a loro volta, esperienze nuove, diverse e sconosciute.

A prima vista, ciò potrebbe c'entrare poco con gli argomenti e l'intendimento del titolo del libro.

In realtà, ritengo che una brava educatrice, all'interno di un asilo nido, dovrebbe conoscere ed avere familiarità con questi argomenti.

All'educatrice, infatti, la conoscenza delle fasi di sviluppo del bambino, le sue relazioni con la famiglia e la conoscenza di se stessa, sono indispensabili per poter fornire delle risposte adeguate, significative, utili ed importanti al bambino che frequenta il nido e alla sua famiglia, per svolgere al meglio questo delicato e importantissimo lavoro.

Come risulta dal capitolo ottavo in poi, i tre soggetti bambino, famiglia, educatrice, sono intimamente in relazione tra loro e si influenzano reciprocamente.

Dall'ingresso del bambino all'asilo nido, anche gli agiti dell'educatrice influenzeranno il bambino e la sua famiglia, mentre il bambino e i suoi genitori influenzeranno i vissuti dell'educatrice in una reciproca esperienza.

Infine, trovo che l'educatrice e i genitori affrontino un percorso simile e parallelo, dove l'elemento principale che li accomuna è la ricerca e lo sviluppo di un ruolo adulto e maturo da mettere al servizio di una crescita "sana" del bambino.

Ciò che ho cercato di sottolineare e far emergere nel libro è il costante bisogno e l'assoluta necessità del bambino di avere sempre vicino persone adulte e responsabili che lo accompagnino ad una comprensione delle sue esperienze nelle diverse e difficili fasi della sua crescita.

Ho cercato infine di descrivere attraverso degli esempi, come molti atteggiamenti e comportamenti legati a situazioni di difesa dal mondo sia interno che esterno, permangano anche nell'età adulta e funzionino nello stesso modo e con la stessa utilità ed efficacia che per il minore.

Il libro, lungi dal voler trasmettere inesistenti soluzioni o consigli su come affrontare l'infanzia, l'educazione e la genitorialità, si prefigge lo scopo di stimolare delle riflessioni e dei ripensamenti sul mondo del bambino piccolo e su quello dell'adulto.

Esso si rivolge alle educatrici dei nidi e delle scuole per l'infanzia, ai

genitori, agli operatori del settore e agli psicologi, come occasione di confronto con situazioni legate unicamente allo sviluppo ad alla crescita e non a disturbi della personalità.

La lettura è consigliata infine ai politici affinché si interrogino sul fatto che dietro ai servizi che offrono alla collettività, ci sono dei bambini e delle famiglie, e non soltanto numeri o risultati da esibire formalmente senza una attenta verifica dell' effettività del servizio reso.

La relazione madre-bambino nel primo anno di vita

Un bambino non vive se non in relazione ad un adulto che all'inizio è necessariamente la madre, dal momento che lo porta per nove mesi dentro di sé, lo fa nascere e, attraverso l'allattamento lo tiene in vita.

Il bambino è fuso e confuso con la madre, non distingue se stesso da lei e non capisce dove finisce lui ed inizia la madre e viceversa.

Questo perché per qualsiasi esigenza del bambino, che in genere è manifestata con pianti ed urla, arriva la mamma a soddisfare il suo bisogno che, all'inizio è soprattutto quello della fame o dell'esser tenuto in braccio.

Siamo nella fase definita da Freud del "principio di piacere"¹, che durerà fino ai 18 – 24 mesi, dove il bambino pensa di essere lui stesso a soddisfare i propri bisogni e che la realtà, che in questo momento è costituita da sensazioni psicofisiche, sia determinata da lui, dal momento che con il pianto ottiene tutto ciò di cui ha bisogno.

Anche la mamma è fusa e confusa con il bambino, basti pensare all'allattamento, la cui immagine consiste nella fusione di due corpi in uno.

Peraltro la fusione non è soltanto fisica, ma anche psicologica perché la maggior parte dei pensieri della mamma sono occupati dal figlio e dalla preoccupazione che stia bene.

Non è infrequente il caso delle mamme che si accertano che il figlio in culla o nel lettino respira e sia vivo, quando dorme perfettamente immobile.

Inoltre la vita della madre è determinata dai ritmi sonno-veglia del bambino, ed è logico che riesca ad occuparsi un poco di se stessa solamente quando il figlio dorme.

La mamma è il contenitore del bambino, colei che offre una cornice di tranquillità, sicurezza emotiva e soddisfazione dei bisogni del figlio.

È altresì il contenitore delle paure e delle angosce del figlio, come quando, ad esempio, cambiandogli il pannolino sul fasciatoio, sorridendogli e parlandogli dolcemente, succede qualcosa di imprevisto, come la caduta di un oggetto che provoca un rumore forte ed improvviso.

1. Freud S., Al di là del principio di piacere, in Opere, vol. IX, Boringhieri, Torino, 1979.

Ecco che il bambino apre le braccia di scatto e si mette ad urlare, poiché è successo qualcosa che ha alterato il suo stato di benessere e lo ha spaventato.

La mamma allora compiendo l'azione opposta alla reazione del bambino, interviene chiudendogli le braccia delicatamente sul petto e, continuando a parlargli, lo tranquillizza e lo rassicura immediatamente.

Prendere in braccio un bambino quando urla disperatamente significa infondergli tranquillità e fiducia del mondo circostante, che abbiamo visto essere la madre, comunicandogli che esiste sempre una possibilità di aiuto rispetto alle sue paure.

Significa inoltre dargli dei limiti fisici rassicuranti, il corpo e le braccia della madre, in alternativa al suo senso di disgregazione.

Quando un bambino è disperato non ha limiti, è come se le parti del suo corpo fossero scaraventate nello spazio, ecco perché è importante "ricomporlo" tenendolo in braccio; ed è lo stesso bambino che ricerca questi limiti spaziali per sentirsi appunto "contenuto".

Come quando ad esempio dorme nel lettino con le sbarre e si rannicchia nell'angolo alto cercando un limite fisico appunto, un confine tra sé e l'esterno, tra sé ed il senso di vuoto.

Ciò che sto affermando contrasta ancora con una certa visione della pediatria tradizionalista che afferma che i bambini vanno lasciati piangere, visione che ha ancora presa su alcune madri che fanno loro il concetto e pensano che prendendolo in braccio lo si vizi e lo si abitui troppo bene. Probabilmente ciò che spaventa queste madri è la paura di essere dipendenti dal bambino, ma dipendenti lo sono già, giacché la tranquillità o l'ansia dei genitori è strettamente correlata a quella del bambino, sia che si tratti di situazioni legate ad un benessere–malessere fisico, sia che si tratti di un benessere–malessere emotivo.

Quanto si alza il livello d'ansia e preoccupazione dei genitori quando il figlio si ammala oppure strilla disperato ed inconsolabile e non si riesce a capirne il motivo? È evidente che il benessere emotivo del bambino, nel senso di tranquillità, gratificazione e soddisfazione nelle situazioni è subordinato alla tranquillità, gratificazione e soddisfazione dei genitori nella relazione con lui.

Vero è che non prendendolo in braccio, gli si nega la possibilità di interiorizzare un mondo sicuro, stabile e tranquillo.

Ciò che ricava un bambino che deve smettere di piangere per "esaurimento" è che non può contare su aiuti esterni e che in qualche modo dovrà arrangiarsi da solo.

Inoltre il pianto, perlomeno fino al momento in cui compare il primo

sorriso volontario (a tre mesi circa) con il quale il bambino può comunicare il proprio benessere, il proprio piacere per la presenza gratificante della mamma, è l'unica forma di comunicazione a sua disposizione.

Pertanto, è mia convinzione che il pianto più che un capriccio sia una forma di comunicazione di un disagio che il bambino prova e che necessita di una risposta da parte della mamma.

La mamma è il primo soggetto che interagisce con il bambino a livello ludico, giocando con lui in situazioni emotivamente piacevoli per entrambi, nelle quali il bambino inizia a fare delle esperienze rispetto all'ambiente e alla relazione con lei.²

Tutti i giochi del bambino, all'inizio, sono svolti in presenza della madre e con la sua mediazione, attraverso la parola, i gesti e la manipolazione.

Il gioco del bambino è una relazione tra sé e la madre, oppure tra sé e il mondo, mondo che in questa fase è rappresentato appunto dalla madre e dalle sensazioni interne del bambino.

Ecco che ad esempio quando un bambino gioca, nel senso che manipola un oggetto, il gioco attiva e favorisce la sperimentazione dei cinque sensi.

L'oggetto che il bambino usa ha necessariamente una forma ed è variamente colorato (vista); in genere il giocattolo del bambino piccolo, agitato, provoca dei rumori (udito); può essere di plastica liscia oppure di stoffa ruvida (tatto); è inodore ma può essere anche profumato (olfatto); e può essere portato anche in bocca (gusto).

Ecco che il bambino terminato il momento della consolazione e del piacere che il gioco provoca a contatto con la bocca, ed essendo affamato, capisce che dal giocattolo non arriva nutrimento e si mette ad urlare perché vuole il seno della madre.

Nel gioco del bambino piccolo non c'è ancora niente di cognitivo, nel senso che lo aiuti a comprendere una realtà esterna, né di simbolico, nel senso che lo aiuti ad affrontare e superare le proprie paure di separazione dalla madre.

Quindi la madre esaudisce ed esaurisce qualsiasi necessità del bambino, paradossalmente, però, più si struttura e si fortifica il rapporto tra la madre e il bambino nel senso della conoscenza, comprensione e gratificazione, più la coppia diadica si separa.

Dapprima è la madre che inizia la separazione psicologica dal figlio, accorgendosi ad esempio che c'è un marito che rivendica anche una vita di coppia ed un po' di attenzione per sé.

2. Trost G., Lo sviluppo psicologico del bambino dai due ai sei anni. Un'esperienza nella scuola per l'infanzia. Armando, Roma, 2005, pag. 29.

La separazione fisica dal seno e quindi dal corpo della madre può avvenire attraverso il succhiotto oppure attorno ai cinque–sei mesi attraverso il cucchiaino ed il biberon.

Siamo infatti nella fase dello svezzamento e la madre introduce al bambino un'alimentazione solida togliendogli gradualmente il seno e quindi un contatto fisico, cioè quella fusionalità di cui si parlava all'inizio.

Ora nel rapporto con il bambino possono entrare altre persone quali il padre, i parenti o la baby–sitter, in quanto la madre non è più così indispensabile per l'alimentazione e la sussistenza fisica del bambino.

È in questo momento che si passa da una relazione di tipo simbiotico, fusionale ad una relazione più evoluta.

Il bambino si accorge infatti che esiste il terzo, l'altro che non è sua madre, non è sé stesso ma è il mondo: il padre, il giocattolo in fondo alla stanza, la nonna che entra dalla porta.

L'intervento di un terzo produce l'evoluzione: un terzo che può essere, appunto, nello svezzamento, il cucchiaio e la pappa.

Attorno ai sei mesi, il bambino inizia a stare seduto ed anche lo stare seduto è un elemento di separazione dalla madre, in quanto la relazione ed il gioco tra i due soggetti si svolgono uno di fronte all'altra e non più soltanto in braccio alla mamma, dove il suo corpo rappresentava un limite, un confine rassicurante per il bambino.

Per capire il bisogno del bambino di un limite fisico, di un confine, è sufficiente osservarlo sul fasciatoio al cambio del pannolino.

Accade spesso sia in casa che all'asilo nido, soprattutto finché il bambino non conosce e non si fida delle persone che lo accudiscono, che tenendogli le mani ed adagiandolo da seduto a disteso, egli esprima il terrore sul volto, finché la sua schiena non trova il limite, rappresentato in questo caso dal piano del fasciatoio.

Quando sente il vuoto il bambino infatti teme di precipitare e ha paura finché non trova un sostegno. La stessa cosa accade nel gioco con la mamma quando da seduta lo sistema a cavalcioni sulle proprie gambe, di fronte a sé e, tenendogli le mani, lo adagia verso il pavimento.

Ecco che il bambino da una situazione di paura e preoccupazione, passa al sorriso, quando la mamma blocca la caduta appoggiandogli le mani dietro la schiena e di solito vuole ripetere il gioco, come se avesse bisogno di provare queste sensazioni legate alla paura di cadere e capire che c'è qualcuno che lo rassicura e lo salva.

È un modo per confermarsi che il mondo che lo circonda è un luogo sicuro e non pericoloso e che quindi la mamma, o un altro adulto, lo aiuterà sempre finché ne avrà bisogno.

L'obiettivo del bambino è sempre quello di salvarsi dalle proprie paure, rappresentate da un mondo minaccioso e pericoloso che egli non conosce ancora.

Lo stesso significato lo troverà in seguito (dai due anni in poi) nelle fiabe, come vedremo nel capitolo sesto, quando si percepirà “altro dalla madre” e quindi si sentirà solo e spaventato.

Per lo stesso motivo tutti i bambini appena ne hanno la possibilità salgono sui cordoli delle aiuole oppure sui muretti bassi, prima per mano alla mamma e poi da soli, immaginando che ai lati ci sia un terrificante precipizio ed arrivati alla fine la loro sensazione sarà quella di essersi salvati da qualcosa di pericoloso.

Questo tipo di bisogno si manifesterà per molti anni ancora, come quando, i bambini prima ed i ragazzi poi cammineranno per strada sulle mattonelle stando attenti a non calpestarne le fughe, salvandosi da un ipotetico pericolo che potrebbe essere rappresentato dal fatto che le fughe delle mattonelle siano incandescenti, e che quindi toccandole con il piede potrebbero bruciarsi (sempre però su un piano fantastico e non reale).

Va osservato – a riprova di quanto esposto sopra – che tutte le persone adulte alle quali abbia chiesto se da bambini o da ragazzi avessero fatto questo “gioco”, mi hanno confermato questa mia idea. Proprio mentre stavo elaborando e scrivendo questi concetti mi è capitata la seguente situazione: un giorno stavo camminando tenendo per mano mia figlia – sei anni e tre mesi – in una strada interdetta alle automobili e ad un certo punto lei si divincolò per camminare da sola sul cordolo del marciapiede ed alla mia domanda “che cosa c'è sotto?”, la risposta fu “ci sono i cocodrilli”. Si tratta infatti di una ricerca “personale” del bambino di salvarsi da un mondo ancora privo di riferimenti e sicurezze, all'infuori della madre, che inizia attorno ai due anni.

I due anni infatti sono una tappa fondamentale nello sviluppo del bambino dove, come vedremo in seguito, egli si separa ulteriormente dalla madre e si identifica come soggetto autonomo³.

Questa ulteriore separazione spaventa il bambino che ha la sensazione di perdere un ulteriore pezzetto di mamma, o meglio un pezzetto della funzione della madre, dal momento che fino a quel momento la mamma si occupava quasi totalmente di lui.

L'angoscia da separazione e la conseguente sensazione di perdita della mamma si manifesta nel bambino dall'ottavo mese, appena un paio di

3. Mahler M., et al, La nascita psicologica del bambino, Boringhieri, Torino, 1978.

mesi dopo che egli sperimenta e subisce questi distacchi di cui ho parlato in precedenza.

È il momento in cui, abbiamo visto, altre persone entrano nella sua sfera relazionale ed egli ha paura di perdere quel rapporto esclusivo e fusionale con la madre.

In questa fase il bambino desidera solo lei e piange, ad esempio, quando altri lo prendono in braccio; nella crisi dell'ottavo mese è come se il bambino avesse paura di perdere la mamma proprio a causa di queste separazioni che avvengono tra di loro.

Attorno ai nove mesi invece è lo stesso bambino che attua delle prove di separazione dalla mamma: inizia a gattonare e l'elemento della separazione è rappresentato dalla sua capacità motoria.

Il bambino comincia quindi a scoprire l'ambiente nella direzione orizzontale, può decidere quando allontanarsi dalla mamma e quando ritornare da lei; però la mamma non si fida di non averlo sotto controllo perché potrebbe combinare danni in giro per la casa e quindi lo segue per verificarne gli spostamenti.

Pertanto il bambino nell'atto di separazione, ottiene e controlla la presenza della mamma, e gestisce la loro relazione. Infatti la mamma piuttosto che percorrere chilometri per la casa negando la possibilità al bambino di toccare tutti gli oggetti che si trovano alla sua portata, si renderà disponibile a giocare con lui ed il bambino ottiene così il proprio scopo e cioè quello di avere sempre la mamma vicino anche negli spostamenti esplorativi.

La stessa cosa si ripeterà attorno all'anno quando il bambino inizierà a camminare, perché a questa età il bambino comincia a scoprire l'ambiente nella direzione verticale ed aumentano le sue possibilità di accedere, di manipolare e di mettere in bocca le cose degli adulti.

È evidente però che il bambino non è in grado di comprendere, accettare e condividere le negazioni ed i rimproveri della mamma che gli impedisce di toccare tutto, anche perché tali rimproveri sono posti con dolcezza e senza fermezza e quindi non sortiscono alcun effetto.

La mamma allora dovrà rendersi nuovamente disponibile come in precedenza (fase del gattonamento) ad una relazione esclusiva con il bambino attraverso il gioco o la visione di semplici libretti; ecco che il bambino con la separazione legata alla deambulazione è in grado di ottenere due risultati: il controllo della relazione con la mamma constandone sempre la presenza e la possibilità di fare delle interessanti esperienze in compagnia di una persona rassicurante che lo può aiutare in qualsiasi momento.

Un altro aspetto importante nella fase attorno all'anno è costituito dal fatto che il bambino, ancorché aiutato dalla mamma, inizia a mangiare da solo, usando il cucchiaino e le mani; ciò rappresenta, assieme al camminare, un passo importante verso la propria autonomia, anche se all'aumentare di questa, aumenta pure la paura di perdere il sostegno della mamma.

Questa paura è una costante che accompagnerà la crescita del bambino per molti anni ancora, ed è fondamentale, a mio modo di vedere, che le paure non siano mai negate o sottovalutate.

Pertanto la mamma ha il compito di aiutare il bambino ad assegnare sempre un nome alle proprie emozioni, soprattutto a quelle negative come la paura e la rabbia; rabbia che molto spesso è legata alla paura di essere solo.

Inoltre la mamma dovrebbe porsi come riferimento sicuro rispetto a queste normali paure del bambino legate alla sua crescita psicofisica fintantoché egli non sarà in grado di superarle autonomamente creandosi altri riferimenti sicuri.

È evidente pertanto che i costanti cambiamenti evolutivi ed emotivi del bambino nel primo anno di vita presuppongono continui mutamenti, adattamenti e ripensamenti da parte della mamma in modo da garantire una relazione madre-bambino soddisfacente per entrambi.

La funzione del cibo

Precedentemente ho parlato del cibo come funzione vitale nel senso che la mamma, nutrendo il proprio figlio, oltre a permetterne lo sviluppo fisico, ne consente la vita; peraltro il cibo non ha solamente una valenza meccanica ma rappresenta un nutrimento “ emotivo ” per il bambino nel senso che il bambino attraverso il cibo o per meglio dire attraverso le modalità di assunzione può ricavare delle sensazioni di tranquillità e fiducia.

Infatti anche il cibo, il nutrimento, appartiene alla sfera delle relazioni con la madre che servono al bambino per costruirsi e confermarsi un mondo sempre più tranquillo e sicuro; la relazione tra la mamma e il bambino nell’atto dell’allattamento è una relazione fisica ma anche emotiva, perché durante l’allattamento, essa lo contiene fisicamente e contemporaneamente gli trasmette le proprie emozioni che possono consistere in sentimenti di tranquillità, sicurezza, gratificazione e responsabilità, oppure di ansia ed insicurezza.

È evidente che il bambino trae delle sensazioni diverse sulla madre e sulla loro relazione, a seconda delle emozioni che riceve da lei; infatti la madre non solo nutre il figlio, ma addirittura produce dal proprio corpo il nutrimento che serve al figlio: il latte, quindi il bambino si nutre della mamma e ne introietta le emozioni.

È probabile che la mamma si senta molto responsabile del benessere e della soddisfazione del bambino, e quindi dovrebbe essere sempre compresa, sostenuta ed aiutata dal marito.

Se il bambino si nutre con soddisfazione nel senso che succhia volentieri il latte e poi si addormenta, la madre si sente contenta e gratificata nell’atto dell’allattamento e quindi nel proprio ruolo di madre; al contrario, se il bambino è svegliato, piange e non succhia, la mamma può sentirsi ansiosa e squalificata nel proprio ruolo.

Molte mamme mi hanno raccontato che alcuni pediatri sostengono che l’allattamento andrebbe protratto fino a ben oltre i due anni, con il risultato di fare sentire in colpa le mamme che non hanno latte e non possono allattare, oppure quelle che decidono o sono costrette a riprendere il lavoro attorno all’anno di vita del figlio e quindi iniziano a diminuire le poppate.

Io però non concordo con la tesi dell’allattamento protratto oltre

l'anno, poiché, a mio avviso contrasta con la crescita fisica ed emotiva del bambino; la stessa natura da infatti dei segnali che dovrebbero spingere la madre a cominciare a staccare dal seno il bambino.

Ad esempio ciò avviene con la prima dentizione che compare solitamente dopo il sesto mese quando di regola si comincia ad alternare le poppate con i primi cibi solidi diversi dal latte materno. Secondo me quindi, questa tesi dell'allattamento protratto contrasta proprio con quanto da sempre naturalmente avviene.

Comunque vorrei precisare che la madre trasmette emozioni non soltanto con l'allattamento naturale ma anche con quello artificiale e quindi una mamma sufficientemente tranquilla e sicura di sé potrà trasmettere al bambino emozioni positive anche con il biberon.

Già diversi decenni fa Erik Erikson aveva trovato una correlazione tra la suzione e la crescita del bambino; l'autore aveva studiato i comportamenti e gli usi di alcune tribù di pellerossa in America. Egli aveva notato che le tribù di pellerossa guerriere, combattive e nomadi staccavano i bambini dal seno delle madri molto presto per farli crescere più in fretta.

L'effetto di questo distacco precoce e di questa crescita anticipata era però la frustrazione, rabbia ed aggressività che poi sarebbe stata portata in seguito dal bambino – divenuto guerriero – in battaglia.

Per contro le tribù stanziali, di pastori e pescatori e quindi non combattive, permettevano l'allattamento dei bambini fino addirittura ai dieci anni.⁴

Ora è logico che nella nostra società non abbiamo bisogno di staccare precocemente i bambini dal seno delle madri per accelerare la crescita e creare dei guerrieri, ma possiamo favorire un distacco equilibrato dal seno materno per permetterne lo sviluppo emotivo.

Possiamo quindi attraverso l'attenzione ad uno sviluppo naturale, aiutare il bambino a comprendere, affrontare e superare gradualmente le situazioni che continuamente incontra.

Abbiamo visto precedentemente che il cibo rappresenta la relazione madre-bambino e che esso può confermare o svilire la mamma nel proprio ruolo; ecco che il bambino attraverso l'atto del nutrirsi ci comunica le proprie sensazioni sulla madre, sul loro rapporto e quindi sul mondo che lo circonda. Io non credo che i bambini nascano inappetenti o mangioni, ma che decidano come alimentarsi rispetto ai significati che la famiglia riconosce all'atto del mangiare, che è un atto di unione e di condivisione del piacere di stare assieme e di comunicare.

Già durante l'allattamento il padre può unirsi alle volte alla coppia

4. Erikson E.H., *Infanzia e società*, Armando, Roma, 1968.

madre-bambino, parlando con i due soggetti e traendone delle piacevoli emozioni, oppure può considerare l'allattamento una cosa che non gli appartiene e fare qualcos'altro.

È vero che l'allattamento non appartiene direttamente al padre, ma gli appartengono la moglie ed il figlio e la relazione tra sé e la coppia madre-bambino.

Nell'organizzazione familiare odierna è quasi impossibile che genitori e figli consumino assieme, tranne il sabato e la domenica, il pranzo e la cena, perché in genere, i genitori lavorano ed i figli frequentano l'asilo nido e la scuola per l'infanzia, o quantomeno non tutti i soggetti possono essere presenti al pranzo.

Ecco allora che il momento della cena rappresenta l'unione dell'intera famiglia dopo che i singoli componenti sono stati occupati in altre attività nel corso della giornata e il pasto diventa l'opportunità di comunicare con il bambino e di ascoltarlo, attraverso i gesti e la mimica prima, e dai due anni in avanti attraverso il linguaggio.

Quindi è molto importante creare la possibilità sin da quando il bambino sta seduto sul seggiolone, di sedersi a tavola assieme poiché in questo modo si comunica al bambino il piacere dei genitori di stare con lui e di ascoltarlo.

So di alcuni genitori che regolarmente fanno cenare prima i figli e poi mangiano da soli in tranquillità, però, in questo modo, si comunica al bambino che non si ha piacere di stare con lui in una situazione, per quanto detto in precedenza, molto importante.

Inoltre essendo il momento del pasto uno "spazio" di comunicazioni e relazioni è evidente che altre fonti sonore o visive disturbano o impediscono queste comunicazioni, pertanto radio e televisione dovrebbero rimanere assolutamente spente.

È altresì evidente che il bambino non è in grado di stare seduto a tavola a lungo e quindi le comunicazioni e l'ascolto si svolgono in un breve lasso di tempo e che i genitori sono destinati a parlare tra di loro quando i figli dormono.

Durante il pasto poi può accadere che il bambino affermi "questo cibo non mi piace": nella migliore delle ipotesi si tratta di una semplice provocazione da parte del bambino per vedere le reazioni di mamma e papà.

È infatti probabile che il cibo cui il bambino si riferisce sia stato apprezzato fino ad un paio di giorni prima, oppure che si tratti di cibo che il bambino mangia all'asilo senza difficoltà; in questo modo il bambino prova la sicurezza o l'ansia della mamma che in passato lo allattava e oggi prepara il cibo cucinando anche per il bambino e quindi si sente sempre chiamata in causa.

Ecco che il figlio è di nuovo in grado di confermare o sminuire il ruolo materno attraverso l'accettazione o il rifiuto del cibo, ma io penso che una mamma debba accettare la provocazione del figlio e restituirgli la propria sicurezza, dicendogli ad esempio "se vuoi mangi, altrimenti mangerai domani", come facevano, ma senza tatto, comprensione o interesse per il bambino, i genitori di una volta.

La sicurezza della mamma consiste nella conoscenza del figlio (gusti, esigenze, rituali) e nella consapevolezza di essere una madre "sufficientemente brava".

Se la mamma non si riconosce un ruolo autorevole o si sente in colpa perché il bambino la rifiuta attraverso il cibo, in genere attua delle strategie che comunque non soddisfano il bambino, in quanto la richiesta di quest'ultimo è "mostrami la tua sicurezza e la tua fermezza".

Per contro se la mamma inizia a proporre al figlio un ventaglio di cinque pietanze in alternativa al cibo che il bambino rifiuta, il messaggio che arriva è "la mamma non sa cosa fare", però è evidente che ci possono essere dei piccoli compromessi o delle mediazioni, ma è sempre importante che la madre mostri la propria sicurezza.

Un aspetto che aumenta la sicurezza della mamma è la condivisione delle scelte con il padre, atteso che il bambino ha bisogno di vedere e di capire che i genitori condividono le regole che gli danno, altrimenti si confonde e non sa chi ascoltare o a chi dare ragione.

Invece nel caso di regole non condivise dai genitori, è necessario che essi affrontino il problema e trovino un accordo nei momenti in cui il bambino è assente; in particolare non bisognerebbe mai litigare per imporre, o fare accettare le proprie idee al coniuge, davanti al bambino.

Il litigio dei genitori infatti crea una disarmonia che provoca nel figlio ansia e paura; l'effetto del litigio è un distacco, una separazione tra i coniugi e quindi una perdita del rapporto, ed infonde nel bambino la convinzione che come i genitori si separano tra di loro, così potranno separarsi anche da lui.

Dal momento che il bambino ha sempre paura di perdere i genitori e di rimanere solo, il litigio non fa altro che confermare ed accrescere questa sua paura, oltre al fatto di farlo sentire in colpa in quanto mamma e papà litigano per causa sua.

Ecco che spesso il bambino interviene nella lite tra i genitori per ripristinare l'armonia con un perentorio " non litigate ", confondendo anche i momenti in cui i genitori non litigano ma discutono animatamente.

A proposito della condivisione delle scelte tra i genitori, una mamma mi raccontava che stava "lottando" con la figlia per farle comprendere

che se non avesse mangiato, si sarebbe trovata lo stesso cibo nel piatto la volta successiva; ad un certo punto entrò in scena il marito che, sconfessando la mamma propose varie alternative alla figlia, vanificando così gli sforzi della moglie.

La mamma mi raccontò questo episodio con un certo fastidio nei confronti del marito.

Un'altra mamma mi disse che da quando aveva smesso di insistere per far mangiare suo figlio, togliendo ansia, sensi di colpa e quindi pressione nella situazione cibo, il bambino aveva iniziato a mangiare facendo meno storie.

Per spiegare quanto è importante il discorso alimentazione per una mamma e quanto la coinvolga personalmente è sufficiente citare il seguente esempio la cui veridicità mi è stata confermata da moltissime persone.

Una volta, anni cinquanta-sessanta, al bambino era raccomandato dalla mamma di non accettare cibo, o perlomeno accettarne pochissimo, quando facevano visite ad amici o parenti. Infatti la mamma aveva paura che se il bambino avesse accettato l'offerta di cibo, gli amici o i parenti avrebbero pensato che a casa propria la madre non lo nutrisse a sufficienza.

Peraltro l'atteggiamento di quelle mamme è comprensibile tenendo presente che avevano vissuto la guerra e la fame; la circostanza che i propri figli non avessero bisogno di mangiare all'infuori della propria casa rappresentava quindi per loro il superamento ed il riscatto da quel terribile evento.

Tuttavia la stessa cosa succede oggi alle feste per bambini, dove, quando il bambino si abbuffa di cibo, i commenti della madre sono "penseranno che a casa non abbia da mangiare".

Precedentemente ho parlato del rifiuto del cibo da parte del bambino come una provocazione nei confronti della mamma per verificarne la forza ed avere in restituzione la sua sicurezza e la sua decisione.

Un altro significato del rifiuto del cibo, è il rifiuto della madre, o meglio della loro relazione.

Il rifiuto della mamma rappresenta un'aggressione del bambino nei suoi confronti, infatti è come se le dicesse "non sei capace", e ciò crea un conflitto nel figlio perché deve odiare ciò che rappresenta contemporaneamente il principale oggetto d'amore.

Questo sentimento di odio che il bambino prova verso la mamma rischia di farlo sentire "cattivo" e colpevole per il fatto di farla stare male, soprattutto se la mamma gli mostra la propria delusione. Ecco perché

è importante che la mamma sia sempre sicura e padrona della situazione e non vacilli agli attacchi del figlio; guai se il bambino avesse la sensazione di poterla distruggere (nel senso di sentirsi più forte di lei) con i propri attacchi di aggressività, in quanto gli verrebbe a mancare il riferimento adulto cui portare le proprie ansie e le proprie paure di bambino piccolo.

Il bambino comunica attraverso il rifiuto del cibo che c'è qualcosa che non lo soddisfa nella relazione con la madre; in particolare può raccontare in questo modo che si sente solo, oppure che ha paura e non si sente sostenuto, o ancora che la mamma è poco disponibile nei suoi confronti e che vorrebbe passare più tempo con lei.

Il rifiuto del cibo può mascherare un sentimento di gelosia nei confronti di un fratellino più piccolo, più accudito rispetto al maggiore, oppure più grande, più autonomo e sicuro nel sostenersi senza la mamma.

Il rifiuto potrebbe essere diretto ad una mamma che il bambino sente poco adulta e quindi poco protettiva, oppure verso una madre "castrante", rigida e troppo normativa.

È evidente che un bambino piccolo non è in grado di verbalizzare i propri bisogni alla mamma e quindi può comunicarli esclusivamente attraverso i suoi comportamenti.

Questi comportamenti di rifiuto del cibo hanno la capacità di preoccupare enormemente la mamma, che, come succedeva in precedenza (fase dell'allattamento), si sente svilita nel proprio ruolo.

Il bambino contesta la mamma rifiutando o criticando ciò che lei prepara da mangiare, e che magari accetta ed apprezza all'asilo nido o in situazioni extrafamiliari.

Invero fino a non troppi anni fa queste contestazioni del bambino erano liquidate come "capricci" e non come comunicazioni di un malessere e di un bisogno di mamma.

L'idea delle mamme, cioè di coloro che si occupavano esclusivamente dei figli, era che se un figlio aveva da mangiare e da vestire, non poteva esprimere nessun'altra esigenza o richiesta, e così pensando, la mamma evitava di mettere in discussione il ruolo materno e la relazione con il figlio.

Probabilmente da quando le donne e quindi le mamme, hanno iniziato a realizzarsi anche attraverso il lavoro e quindi fuori dalla famiglia, e sono state in parte sostituite nel ruolo di nutrici dalle baby – sitters, asili nido e scuole per l'infanzia, hanno iniziato anche a prendere in considerazione le esigenze ed i bisogni dei figli ridiscutendo la relazione con essi.

Quindi attraverso il rifiuto del cibo, possiamo dire che il bambino

esprime il bisogno di una mamma più disponibile, attenta e sensibile alle proprie esigenze.

Espressivo del medesimo bisogno di mamma è il bambino che mangia troppo e voracemente; infatti il cibo in questo caso diventa il sostituto dell'affetto e dell'attenzione di cui il bambino avverte la mancanza.

Mai come in questa epoca è riscontrabile tra i bambini ed i giovani un tasso di obesità superiore al passato; a causa della mancanza del ruolo contenitivo della famiglia i giovani, sempre più soli ed in particolar modo le ragazzine, cercano conforto e "calore" nel cibo.

Riflessioni sul padre

Finora ho parlato esclusivamente della relazione madre–bambino e del ruolo della mamma nell'accudimento e nell'educazione del figlio, ma è evidente che una madre, in una famiglia unita ha sempre al proprio fianco un padre che con la sua presenza, maturità e disponibilità, può contribuire o meno ad aiutarla a svolgere bene la funzione materna.

Affinché ciò si realizzi è indispensabile però che il padre abbia ben chiaro il proprio ruolo all'interno della famiglia, nel senso di sapere perché agire, quando agire e come farlo. Ciò significa a mio modo di vedere che il padre deve essere capace di riconoscere i momenti in cui il figlio, ad esempio, ha la priorità assoluta, quando essere disponibile per la moglie ed infine quando ritagliarsi i propri spazi.

Attualmente si discute molto sulle responsabilità che il padre dovrebbe assumersi nei confronti dei figli e quindi della famiglia.

Mai come in questo momento si è cercato di coinvolgere il padre nell'educazione dei figli, attraverso convegni, dibattiti, associazioni che si occupano di assistenza prima e dopo il parto con ampi spazi sia alla funzione di sostegno nei confronti della madre che di quella educativa nei confronti dei figli.

Ciò è avvenuto il più delle volte in maniera vaga e confusa, altre volte forzatamente, pretendendo dall'uomo comportamenti e responsabilità che per motivi culturali, sociali ed economici, quest'ultimo non era in grado di capire e di produrre.

Infatti, fino alla fine del millenovecentosessanta, il padre aveva un ruolo ben preciso che consisteva nel sostenere economicamente e moralmente la famiglia stabilendovi le regole.

In merito all'educazione dei figli, egli era una figura marginale, nel senso che se ne occupava poco o addirittura per niente; al più veniva usato in ambito educativo come un soggetto per spaventare i bambini ed indurli all'obbedienza.

Quella del padre era più una funzione da "spauracchio", da "lupo cattivo", rispetto a quella a cui si tende oggi: "se non ti comporti bene, lo racconto a papà quando torna a casa", minacciavano le mamme. In seguito, tornato a casa il papà, la mamma gli riferiva il fatto negativo che

aveva avuto per protagonista il figlio che, a distanza di molte ore, si prendeva magari un ceffone oppure un rimprovero senza poter collegare la reazione del padre a ciò che “aveva combinato” in precedenza.

Infatti visto che era passato troppo tempo, il bambino non poteva capire il rapporto di causa–effetto tra il suo comportamento e la risposta del padre.

Ecco perché è importante che alle provocazioni del bambino risponda chi in quel momento ne abbia la responsabilità: nonni, zie, baby–sitter, educatrici o altri.

Il bambino infatti ha bisogno di capire nelle diverse situazioni che, chi si dedica a lui, è in grado di fornirgli delle risposte adeguate, sia alle proprie necessità, sia alle provocazioni; quante volte le persone sopraccitate si sono sentite rivolgere le seguenti affermazioni “...ma il papà e la mamma mi lasciano fare questo...”, ..“non ti ascolto perché tu non sei il mio papà”..

È questa restituzione di risposte adeguate e sicure da parte dell'adulto che conferma al bambino che si può fidare della persona che ha di fronte e che questa persona inoltre è in grado di gestire e contenere le sue problematiche e le sue preoccupazioni.

Se un bambino capisce di avere a che fare con un adulto insicuro, e quindi poco autorevole, innescherà una spirale di agitazioni e provocazioni senza fine che avranno come conseguenza l'insoddisfazione nella relazione di entrambi i soggetti.

In merito al ruolo del padre di qualche decennio addietro, citerò ora un episodio che mi è capitato un paio d'anni fa. Un sabato mattina di una giornata estiva, ero seduto su una panchina in riva al mare con mia figlia che dormiva nel passeggino e al suo risveglio le diedi qualcosa da mangiare e da bere dal biberon. Vicino a me era seduta una anziana signora che mi apostrofò con “che bravo papà” e proseguì raccontandomi che quando lei, in gioventù, andava a passeggiare in città con il figlio piccolo in carrozzina e casualmente incontrava il marito, quest'ultimo cambiava direzione perché si vergognava di farsi vedere con la famiglia in un ruolo più tenero e di accudimento all'esterno della casa.

Ciò si verificava presumibilmente negli anni cinquanta dell'altro secolo, quando il padre non poteva e non doveva mostrare tenerezza nei riguardi dei figli, altrimenti agli occhi degli altri padri avrebbe perso in credibilità.

Oggigiorno la moglie e i figli chiedono al padre per prima cosa di essere presente nella vita familiare e di coinvolgersi emotivamente, cioè in maniera partecipata, alle situazioni che si vivono in famiglia, mo-

strandosi interessato a conoscere e condividere le esperienze e le emozioni degli altri componenti.

Tempo fa, era normale ed accettato da tutta la società che l'uomo lavorasse, preferibilmente con un titolo di studio per potersi elevare economicamente e socialmente – si pensi che era mitizzato l'impiego da ragioniere – mentre le donne erano destinate al matrimonio e all'educazione, o meglio all'"allevamento" dei figli.

Negli anni sessanta-settanta del secolo scorso ci fu la crescita economica e lo sviluppo industriale che assorbì molte donne nel sistema produttivo, per cui oltre a badare ai bambini, le mamme lavoravano fuori casa quanto l'uomo.

In "soccorso" ai padri intervenne lo Stato con l'istituzione degli asili nido (legge n. 1044 del 1971) concepiti come servizi per l'infanzia che sostituivano gli ONMI (Opera Nazionale Maternità Infanzia), che erano delle strutture rivolte alle madri che per necessità lavorative non potevano occuparsi dei propri bambini.

La nascita degli asili nido permise all'uomo di non dover ridiscutere il proprio ruolo all'interno della famiglia, in quanto dell'educazione dei figli si facevano carico la madre e l'istituzione.

Il miglioramento della condizione economica nella famiglia italiana, portò come conseguenza l'innalzamento della scolarità non solo maschile, ma anche femminile, soprattutto nel nord del Paese. Secondo l'ISTAT nel 1950-51 si iscrivevano alle scuole superiori il 7,1% delle donne contro l'11,8% degli uomini.

Nel 2001-02 le donne iscritte erano l'89,8% contro l'89,5% degli uomini. Nel 1950-51 le donne che si iscrivevano all'università erano il 2,1% mentre gli uomini il 6%.

Nel 2004-05 le studentesse universitarie erano il 45,5%, i ragazzi invece erano il 34,6%; mentre nel 1950-51 le donne erano il 25,5% degli iscritti, nel 2004-05 sono diventate il 55,7%.

È impossibile parlare del bambino se non in relazione alla mamma prima ed alla coppia genitoriale poi, parimenti dell'uomo se non in relazione ad una donna. L'innalzamento della scolarità femminile portò ad un maggiore confronto tra le donne, ad una presa di coscienza della loro situazione e quindi ad una maggiore emancipazione.

Ciò che ritengo fondamentale per l'inizio della crisi del ruolo maschile, fu il dibattito sulla condizione femminile, iniziato alla metà del 1970 dal movimento femminista, che cominciò a far riflettere le donne e a smuovere situazioni anche in coloro che non si riconoscevano in questo movimento.

L'uomo si vide invadere tutti gli spazi in attività che fino a poco tempo prima erano deputate solamente a lui: in particolare politica, economia, informazione, lavoro e sport.

L'uscita delle donne dal mero ambito educativo a seguito dell'indipendenza economica e le rivendicazioni di ruoli decisionali in tutti i settori della vita sociale, hanno dapprima destabilizzato e messo in fuga l'uomo, poi lo hanno costretto a ripensare a nuovi modelli di comportamento che sono tuttora in fase di elaborazione.

Oggi anche l'attesa di un figlio è un'esperienza che coinvolge in maniera "forte" il futuro padre, la coppia e i suoi equilibri.

Se è vero che una gravidanza tocca più da vicino una donna poiché quest'ultima portando in grembo il bambino subisce modificazioni fisiche ed umorali, è altrettanto vero che l'uomo da queste modificazioni che avvengono nella compagna riceve dei segnali che trasformano il suo modo di essere e di rapportarsi alla futura mamma.

Può accadere che la donna in seguito ai cambiamenti, non si senta abbastanza accettata e desiderata dal proprio uomo, ma può accadere pure che sia l'uomo a sentirsi escluso da un rapporto così intimo come quello tra la madre e il nascituro.

Inoltre la donna nei nove mesi di gestazione trova un riferimento, un confronto ed un conforto nelle strutture sanitarie, entra in rapporto con ginecologi, ostetriche, psicologi ed altre future mamme; persone alle quali affidare i propri dubbi, le proprie ansie e le proprie emozioni, con la possibilità di ricevere risposte rassicuranti.

Per l'uomo le cose vanno un po' diversamente, nel senso che gli risulta più difficile trovare un posto dove confrontare con altri futuri padri la propria esperienza, il proprio agire nei confronti della compagna e di se stesso: "sono sufficientemente presente?" "sono un valido sostegno per mia moglie?" "a cosa posso rinunciare e a che cosa non devo rinunciare?".

Questa situazione può non cambiare con la nascita del bambino, nel senso che possono permanere nella coppia reciproci dubbi.

La mamma dopo essersi abituata per molti mesi al pancione e alla potenza, sicurezza e magia che da ciò le derivano, deve rinunciare a queste condizioni ed adattarsi ad una realtà completamente nuova.

Può entrare in depressione post parto, favorita anche dal fatto che mentre in precedenza tutte le persone si occupavano e preoccupavano unicamente di lei, ora l'attenzione viene spostata soprattutto sul bambino, mentre la mamma viene assorbita completamente dal figlio e le rimane poco tempo da dedicare a se stessa.

Inoltre si pone interrogativi sul fatto se sarà capace o meno di fare le cose giuste per il proprio figlio, in altre parole si domanda se sarà o meno una madre “sufficientemente brava” trovandosi a vivere in una dimensione spazio-tempo completamente stravolta.

Come in precedenza per la gestazione, tutti questi atteggiamenti e queste emozioni possono influenzare “il sentire” e “l’agire” del padre.

Anche per quest’ultimo, le situazioni che si creano con l’arrivo di un figlio sono esperienze completamente nuove e in qualche modo destabilizzanti rispetto ad una vita a due.

Ancora una volta il padre può sentirsi escluso da un rapporto molto intenso tra la madre e il bambino, oppure rifiutato perché la moglie non ha più tempo da dedicargli come in precedenza, o perché pensa che la madre e il bambino si bastino e si completino reciprocamente.

Probabilmente non è un caso che molti matrimoni entrino in crisi alla nascita del primo figlio quando il padre, evidentemente immaturo, non è più al centro dell’attenzione da parte della moglie e viene a perdere un ruolo significativo all’interno della coppia a beneficio del figlio.

Può accadere che questo padre inizi a recriminare e a pretendere dalla moglie dei comportamenti che essa in quel momento non è più in grado di offrire, e che pertanto cerchi considerazione altrove: amicizie, sport, cultura, bar, circoli, amante; sottraendosi così alle responsabilità familiari. Può accadere altresì che un padre, nella ricerca di un nuovo ruolo all’interno della famiglia, “scimmiotti” la madre, invidioso di ciò che la compagna rappresenta per il loro bambino, copiandola e comportandosi come una mamma nei confronti del figlio.

È evidente che la madre ha maggiori possibilità e capacità nella relazione con il figlio, poiché come abbiamo visto nel primo capitolo essa fornisce al bambino il nutrimento e quindi la sua certezza di sussistenza, lo contiene e lo rassicura, soddisfa grazie all’empatia che ha con lui tutte le sue esigenze, ha un rapporto con il figlio “naturale” e “istintivo”. Ha inoltre la possibilità di recuperare la propria madre come riferimento ai dubbi e alle difficoltà che la nuova situazione può creare.

Il padre invece può incontrare delle difficoltà nel rapportarsi al proprio figlio perché non si sente indispensabile al suo accudimento quanto lo è la madre e non è un caso che la maggior parte dei padri trovino maggior soddisfazione nella relazione con i figli quando questi hanno circa tre anni.

In questo periodo la relazione padre-figlio è mediata dalla parola, attraverso la quale il padre si esprime e comprende con più facilità l’interazione con il figlio rispetto ad un linguaggio emotivo o gestuale

caratterizzante gli anni precedenti. La Psicologia del secolo scorso affermava che il padre nella relazione con il figlio, era il “portatore” della parola, mentre la madre era la “portatrice” dei sentimenti e delle emozioni, per cui si presumeva che un padre iniziasse ad avere un rapporto con il proprio figlio dopo i primi tre anni di vita e probabilmente le cose stavano esattamente così.

Ora per fortuna le situazioni sono molto cambiate ed un padre ha la possibilità, desiderandolo, di coinvolgersi immediatamente nella relazione con il figlio non tanto e non solo perché attualmente egli cambia pannolini, porta il figlio in marsupio, somministra biberon o spinge il passeggino; ma probabilmente perché ha meno paura di coinvolgersi sentimentalmente con il figlio, mostrando le proprie emozioni e le proprie tenerezze, caratteristiche queste che fino a non molto tempo fa erano bollate come poco maschili.

Il padre, soprattutto all’inizio della propria genitorialità ha sì un ruolo più marginale e defilato della madre nei confronti del figlio, ma non per questo meno importante; mentre la mamma come abbiamo visto contiene il bambino, i suoi bisogni e le sue emozioni, il padre è il contenitore della coppia madre-bambino. È colui che attraverso le richieste alla moglie di una vita anche di coppia, aiuta quest’ultima a separarsi gradatamente da un rapporto fuso e confuso col proprio bambino, rapporto nel quale la mamma non percepisce bene i confini tra sé e il figlio e viceversa, il mantenimento del quale non permetterebbe né al bambino di crescere né alla madre di percepire una realtà oggettiva.

Il padre è la persona che maggiormente può aiutare la moglie nella nuova situazione, e non solo in attività rivolte al bambino, ma soprattutto in attenzioni e disponibilità verso la compagna, mettendola in condizione di occuparsi bene del loro figlio. Un atteggiamento corretto da parte del padre potrebbe consistere nel calarsi nella nuova situazione mettendosi in gioco, il che significa abbandonare i vecchi modelli paterni che, come abbiamo visto non funzionano più, cercando di capire effettivamente cosa sta accadendo nella nuova situazione e le modificazioni personali che una vita a tre comporta.

È importante che il padre acquisti consapevolezza dell’importanza del proprio ruolo senza il timore di perdere se stesso, cercando un modello di paternità che risulti valido per sé, per la moglie e per il proprio bambino.⁵

5. Heinowitz J., Il papà incinto, Bonomi, Pavia, 1999.

CAPITOLO QUARTO

L'oralità del bambino

Dai zero ai tre anni circa, il bambino si trova nella fase di sviluppo che la psicoanalisi ha definito come “fase orale”, nella quale le maggiori sensazioni ed esperienze, vengono percepite dal bambino attraverso la bocca e la zona limitrofa.

Mi occuperò in questo capitolo della suzione come mezzo di comunicazione di emozioni e di esperienze da parte del bambino verso il mondo degli adulti e non in termini sessuali.

Freud infatti considerava la suzione come la principale forma autoerotica della sessualità infantile che portava come conseguenza alla masturbazione e allo sviluppo, nell'adulto, di determinati comportamenti sessuali.⁶

Le attuali ecografie dimostrano che il bambino si succhia il pollice già nel ventre materno e logicamente non per un bisogno di nutrimento, dal momento che esso gli arriva direttamente dalla madre attraverso la trasformazione del cibo di cui essa si alimenta, ma, possiamo supporre, per crearsi uno stato di piacere e di benessere attraverso l'organo che rivestirà ancora per molto tempo, un'importanza fondamentale e direi vitale: la bocca.

Infatti, prima di un determinato sviluppo delle conoscenze mediche e tecnologiche che hanno portato alla scoperta dell'alimentazione artificiale, la bocca rappresentava per il bambino l'unico elemento che garantiva la propria sussistenza, la suzione è quindi un'informazione innata che il nascituro possiede e che attiene allo sviluppo filogenetico dell'individuo.

Lo stato di piacere e di benessere del nascituro, cui mi sono riferito, si contrappone evidentemente ad uno stato di non piacere o di disagio; esistono infatti degli studi che dimostrano le reazioni negative del bambino nella pancia della madre a determinati ritmi, intensità e frequenze musicali che provocano movimenti bruschi e frenetici, distogliendolo dal proprio benessere e rilassamento, mentre altre composizioni musicali, dolci e lente, che perpetuano nel bambino uno stato di serenità e di benessere, aumentando lo stato di tranquillità del nascituro.

Altre reazioni negative del nascituro, espresse con movimenti repen-

6. Freud S., Tre saggi sulla teoria della sessualità, Mondadori, Milano, 1960, pag. 70-74.

tini e quindi di fastidio, sono state osservate attraverso la somministrazione di determinati cibi alla futura madre, che non incontravano i gusti del bambino, mentre in seguito alla somministrazione di altri alimenti assunti dalla mamma e che, evidentemente erano a lui graditi, esso manteneva la propria posizione pacifica e beata.

Si dice che il bambino scopra il mondo attraverso la bocca ed in effetti, egli porta alla bocca tutto ciò che gli capita di toccare, per prima cosa appunto le proprie mani, scegliendo la maggior parte delle volte il dito pollice, che si avvicina come sensazione psicofisica al capezzolo e che gli serve per consolarsi.

In questo capitolo parlo della suzione del pollice o del succhiotto unicamente come elemento consolatorio del bambino, che gli serve per lenire i propri stati d'animo negativi e che lo aiuta a tenere a bada ed a superare in qualche modo, come vedremo in seguito, le proprie paure e le proprie angosce legate alla separazione dalla madre. Infatti, la suzione del pollice o del succhiotto non può sostituire in alcun modo il capezzolo della madre od il biberon, in quanto dai primi due elementi, non arriva cibo al bambino, ma solamente sensazioni.

Il succhiare del bambino può diventare anche un antagonista nel rapporto con la madre, e questo antagonismo, se si manifesta, è presente fin dall'inizio: mi riferisco a quelle situazioni in cui la madre è contraria al fatto che il bambino succhi qualcosa che sia diverso dal suo seno.

In genere, la motivazione della madre è che se il bambino usa il succhiotto, si disabituata a succhiare dal seno, invece, a mio modo di vedere, la giustificazione della mamma nasconde una paura inconscia di vedere limitata la propria funzione materna e la propria indispensabilità nei confronti del figlio. Nella mia venticinquennale esperienza con bambini e genitori, ho notato, a conferma di ciò che sto dicendo, che la tipologia di mamma sopra descritta, si comportava in maniera opposta con il secondo figlio, nel senso che favoriva tranquillamente l'uso del succhiotto o del pollice, in quanto aveva già consolidato il proprio ruolo materno con la prima esperienza e non si viveva più in competizione con il succhiotto; è infatti risaputo che le mamme nella seconda esperienza genitoriale, sono molto più rilassate e sicure rispetto alla prima, avendo già affrontato delle situazioni simili e potendo utilizzare le conoscenze e le competenze acquisite in precedenza.

Tanto più che un bambino discrimina e discriminerà sempre molto bene la differenza tra un oggetto ed il cibo, e quindi è evidente che il problema non riguarda lui, ma l'adulto.

Le mamme invece che vivono questa situazione, per confermare la

loro idea che i figli non devono succhiare, tendono a fare proprie le opinioni dei pediatri, i quali affermano che il succhiotto rovina il palato del bambino. Io penso che ci sia una notevole differenza tra il succhiare delicatamente il dito pollice per coccolarsi, oppure spingerlo con forza contro il palato o mordere un succhiotto fino a romperlo: è probabile invece che in questi due ultimi casi, il bambino esprima un altro stato d'animo, rabbia, paura od altro, che l'adulto dovrebbe cercare di capire per potergli rispondere adeguatamente.

Quante volte abbiamo sentito una mamma dire al proprio bambino di non mettere in bocca un determinato oggetto perché "è cacca"; ora è evidente che bisogna prestare attenzione a ciò che egli si porta alla bocca, ma non si può neppure negare tutto, soprattutto gli oggetti che provengono dalla propria casa e che quindi dovrebbero essere relativamente puliti perché, come ho spiegato nel primo capitolo, il bambino, portando gli oggetti alla bocca, ne riconosce i sapori e le sensazioni tattili che in seguito saranno esercitate con le mani.

Una volta, c'era un "detto" che le mamme, forse con troppa superficialità e disinteresse, usavano quando i bambini raccattavano gli oggetti da terra e li portavano alla bocca, che tradotto dal dialetto triestino, suona così: "ciò che non soffoca, ingrassa"; questo per alleggerire le preoccupazioni e affermare che se una cosa non ti uccide, o non provoca conseguenze indesiderate, fa bene.

Oppure veniva sostenuta l'idea che gli oggetti portati alla bocca, creavano anticorpi immunitari; è evidente che tra i due atteggiamenti estremi, succhiare sempre tutto o non succhiare mai, esiste la via di mezzo.

Infatti, è inutile negare al bambino il succhiotto, in quanto egli ha sempre a disposizione il proprio dito pollice, ed è forse più utile cercare di capire la sua necessità di succhiare.

Ci sono dei bambini che, non avendo avuto la possibilità di succhiare, nel senso che hanno ben interpretato il messaggio della madre che non dovevano farlo, oppure che non hanno esaurito in maniera soddisfacente questa fase, si ritrovano ben dopo i tre anni ad utilizzare per la propria necessità, tutto ciò di cui possono disporre: capelli, colletti di camicia, dita, matite ed altri oggetti vari e, questa situazione può protrarsi fino all'età adulta.

Precedentemente ho detto che "il succhiare", è anche un tentativo del bambino di risolversi le proprie paure e le angosce di separazione dalla madre e, a questo proposito, vorrei citare una esperienza personale.

Nella scuola per l'infanzia per bambini da uno a sei anni dove ho lavorato per diciassette anni, arrivava quotidianamente e sempre per

prima una bambina che, salutato a fatica il genitore, iniziava a parlare e a raccontare alcune cose all'educatrice, assumendola come riferimento importante e vicariale del genitore.

Ebbene, dal momento in cui arrivava il secondo bambino, che significava per la bambina la perdita di un rapporto esclusivo con l'educatrice, e la sua condivisione con altri, essa iniziava a zittirsi ed a succhiarsi il pollice. Non solo, ma oltre a tapparsi la bocca, si tappava anche le orecchie, come a voler chiudere tutti i canali di comunicazione con il mondo, cioè con una situazione allargata di persone che lei da sola, non era in grado di affrontare e sostenere.

Ecco come la suzione del pollice, può diventare una forma di difesa, di comunicazione di un disagio e di un isolamento nel bambino piccolo.

È evidente che la bambina, che aveva poco meno di tre anni, aveva delle difficoltà di relazione e di comprensione nei confronti dei suoi genitori, difficoltà che non sto qui a descrivere perché ci porterebbero troppo lontano dall'argomento che sto affrontando, ed a me premeva sottolineare che l'utilizzo del pollice o di qualsiasi altro oggetto analogo, da parte di un bambino, avviene in un momento di crisi.

Un'altra situazione simile alla precedente, che qualsiasi genitore può avere osservato, è quella in cui un bambino guarda alla televisione una fiaba che, per definizione, contiene anche elementi che preoccupano il bambino: se il bambino, nella visione della storia è accompagnato da un genitore, pur provando paura all'arrivo dell'immane strega o del cattivo di turno, riesce a reggere la situazione, altrimenti si mette il dito in bocca, per difendersi e consolarsi appunto da una situazione spaventosa che deve affrontare da solo.

Senza arrivare al discorso della televisione come baby-sitter da usare nei confronti del bambino, a tutti i genitori sarà capitato di lasciarlo davanti alla televisione e di approfittarne per fare qualche altra attività, mentre il figlio guarda la fiaba, ed in seguito, vedendo il volto teso e preoccupato del bambino all'approssimarsi di qualche scena spaventosa, e la partenza del pollice verso la bocca, di chiedergli se avesse piacere che mamma o papà si sedessero vicino a lui, ed immancabilmente di ottenere una risposta affermativa.

Dal momento che la bocca è l'organo più significativo in un bambino, potremmo supporre che attraverso la sua chiusura con il pollice od il succhiotto, egli si difenda dalla paura di eventuali intrusioni pericolose che potrebbero, nella sua fantasia, caratterizzata dal pensiero generalizzato, insinuarsi proprio da essa, come ad esempio la strega od il lupo che possono divorarlo.

Infatti dalla bocca entrano il cibo e le bevande che sono considerati dal bambino delle cose buone che ti fanno vivere, ma come entrano le cose buone, così il bambino può pensare che possono entrare anche delle cose cattive che fanno morire, come la strega o il lupo.

Vorrei spiegare con un esempio cosa intendo per “pensiero generalizzato del bambino” raccontando un episodio di cui sono stato testimone.

Un bambino di tre anni e mezzo, rivolgendosi ad un uomo che aveva una pancia prominente gli ha chiesto “che cosa hai lì”, l'uomo, logicamente ha risposto che aveva la pancia ed allora il bambino gli ha detto “allora ti nascerà un bambino”.

A quella età pensano che dal momento che i bambini stanno nella pancia, possono stare e quindi nascere anche da quella dei maschi, così come dalla bocca pensano che possa entrare qualsiasi cosa, buona o cattiva che sia.

La suzione del pollice o del succhiotto, serve al bambino anche per isolarsi, per tenere a distanza le persone, per rifiutarle e per non farsi penetrare appunto da esse, evitando di coinvolgersi in situazioni che egli non desidera; é come se dicesse “non ti ascolto, non partecipo” come nel caso della bambina precedentemente esposto che, non essendo più al centro dell'attenzione da parte dell'educatrice, tappandosi la bocca e le orecchie, l'ha tenuta distante da sé, escludendola dal proprio mondo.

I bambini succhiano anche quando si annoiano e non sono coinvolti in attività piacevoli ed interessanti; é infatti improbabile che un bambino non riesca a rinunciare a succhiare se ha un riferimento adulto che si relaziona con lui proponendogli situazioni gradevoli e stimolanti.

Ho accennato all'inizio al discorso del succhiare del bambino come conseguenza della separazione dalla propria madre, nel tentativo di sostenersi da solo durante la sua assenza.

Attraverso questa azione, egli cerca infatti di affrontare, contenere e dominare le proprie ansie e le proprie paure nel momento della solitudine e della paura.

La notte, rappresenta per il bambino il momento più difficile da affrontare in assenza della madre; egli infatti si viene a trovare da solo nella propria cameretta, privo di riferimenti relazionali, visivi, tattili e sonori, riferimenti che in genere gli consentono di percepire la vita attorno a sé.

Gli accorgimenti che adotta il bambino per sopperire a queste mancanze sono diversi: solitamente si porta a letto un pupotto con cui si relaziona, lo accudisce, lo consola e gli parla, proiettando in qualche modo le proprie paure su di lui.

Attraverso questa azione il bambino assume un ruolo adulto e forte, perciò è il pupotto che nella sua fantasia ha bisogno di essere aiutato e non lui; è un suo personale modo di controllare le proprie paure della solitudine e dell'abbandono attraverso l'oggetto.

Il pupotto poi consente al bambino di crearsi dei riferimenti tattili, che possono essere espressi anche dal toccare le proprie orecchie ed i propri capelli, oppure il lembo delle lenzuola.

Per quanto attiene ai riferimenti visivi, in genere il bambino pretende che la porta della propria cameretta rimanga aperta, in modo tale che filtri la luce, ed inoltre, gradisce le lucette per il buio che gli consentono di riconoscere i propri giochi ed i propri oggetti.

Con la porta della cameretta aperta infatti, egli può sentire le voci dei genitori, una musica oppure la televisione, confermandosi così di non essere solo.

I riferimenti sonori sono rappresentati dalla voce del bambino che parla al pupotto e dai rumori che gli arrivano dalle altre stanze dal momento che la porta è aperta o socchiusa.

Infine c'è sempre il succhiotto o il dito da mettere in bocca per consolarsi del fatto di essere da solo oppure per difendersi da eventuali intrusioni mediante la chiusura della bocca.

È interessante osservare che spesso i bambini si sentono rassicurati anche per la presenza in stanza di un fratellino molto più piccolo di loro, che in nessun modo potrebbe difenderli da eventuali pericoli, ma a loro è sufficiente percepire la presenza di qualche cosa o di qualcuno per sentirsi un poco più tranquilli.

Tutti questi riferimenti che il bambino ha la possibilità di crearsi, favoriti logicamente dalla sensibilità e dall'attenzione della mamma, fanno sì che egli continui a percepire la vita attorno a sé e gli consentono di tranquillizzarsi un pochino rispetto alla propria situazione di solitudine.

Il dito in bocca oppure il succhiotto possono diventare anche una provocazione nei confronti dei genitori che stanno cercando di farlo smettere di succhiare, in quanto ritengono che sia diventato sufficientemente grande, da non avere più bisogno di questa manifestazione.⁷ Il bambino dopo i tre anni infatti, se ha avuto delle buone e significative relazioni con il mondo adulto, è in grado di esprimere i propri sentimenti e le proprie emozioni attraverso il linguaggio che è l'elemento che sostituisce il succhiare e le comunicazioni che questo gesto esprime, e rappresenta un po' il confine tra l'essere piccolo e l'essere un po' più grande.

7.Trost G., (2005), op. cit., pag. 61-63.

Logicamente il passaggio da una situazione all'altra non è così preciso e repentino, ci sono dei bambini che parlano e comunicano benissimo ma che non sono ancora capaci di esplicitare le proprie richieste o i loro bisogni, che potrebbero consistere, ad esempio, nel desiderio di una maggiore presenza materna o di un maggior sostegno e coinvolgimento, e continuano a succhiare o in alternativa, ad agitarsi. Mi riferisco a quelle situazioni in cui i bambini hanno genitori che lavorano troppo e per questo motivo sono meno presenti nei confronti dei figli. Questi bambini, attraverso il succhiare, stanno evidentemente ancora chiedendo aiuto ai loro genitori affinché li sostengano nella crescita.

Infatti la crescita è una condizione che spaventa alquanto i bambini in quanto crescere, per loro, significa affrontare il mondo da soli e rinunciare così al sostegno della mamma e del papà; questo vale soprattutto per quelli che realmente non si sentono aiutati dai genitori nel percorso di crescita.

Quante volte abbiamo detto ad un bambino che faceva fatica con il cibo che, se avesse mangiato, sarebbe diventato grande e la sua risposta è stata “ma io non voglio diventare grande”, proprio per la paura di non essere aiutato e sostenuto dai genitori nel suo percorso di crescita.

Il bambino va sempre aiutato dai genitori a rinunciare al pollice o al succhiotto per arrivare ad una fase più evoluta e gratificante facendogli capire che sono comprese le sue difficoltà e che si è disposti ad aiutarlo anche in questa fase di transizione.

Anzi, è proprio il genitore che decide quando è arrivato il momento di far smettere il figlio di succhiare, perché magari lui continuerebbe ad oltranza, fino ad arrivare al punto di vergognarsi, e quindi smettere, non perché egli è pronto a rinunciare a succhiare per accedere alla fase successiva di sviluppo, ma perché magari i compagni lo prendono in giro.

Ricordo una mamma che mi raccontava che stava cercando di far smettere la figlia di succhiare e che quindi le aveva detto che il succhiotto, non le veniva dato, ma che esso comunque si trovava sulla mensola della cameretta, pronto ad ogni eventuale necessità della bambina.

Ecco che in una situazione come questa, alla bambina arrivava come messaggio solo la difficoltà e la confusione della mamma nel prendere una decisione chiara da portare avanti e sostenere con sicurezza. Questa insicurezza della madre infatti, metteva la figlia nella condizione di decidere da sola, se smettere oppure continuare a succhiare e, questa scelta le procurava un forte conflitto, in quanto era la bambina che doveva decidere se essere piccola oppure un po' più grande, mentre di re-

gola è l'adulto che in base al proprio modo di vivere il bambino, gli fa comprendere le tappe di crescita.

È evidente che il discorso grande–piccolo è un concetto relativo in un bambino comunque piccolo, tuttavia, rispetto alle fasi di sviluppo in cui si trova, egli ha delle capacità, delle comprensioni e delle competenze diverse, e sono queste che dovrebbero essere riconosciute dall'adulto rispetto alle richieste che fa al bambino.

Ad esempio, dire ad un bambino di tre anni di smettere di succhiare in quanto ormai è grande, è molto diverso che dirlo ad un bambino di due anni.

Infatti un bambino di tre anni può avere la capacità di sostituire il pollice oppure il succhiotto con qualcosa di più evoluto come le attività logiche ed espressive, mentre un bambino di due anni non le possiede ancora. Qualsiasi decisione da prendere in merito alla propria crescita è difficoltosa per un bambino che tendenzialmente non la prenderebbe mai.

Infatti, crescere per lui, significa lasciare una fase conosciuta e sicura per accedere ad una nuova, che non conosce e che quindi lo preoccupa e lo spaventa; inoltre, significa rinunciare sempre più al sostegno dei genitori, perché pensa che se è capace di fare le cose, la mamma ed il papà non lo aiuteranno più.

Ed è per tale motivo che il bambino ha la necessità di sentire la sicurezza dell'adulto che affronta per lui, e assieme a lui, questa delicata rinuncia, ed ha quindi bisogno di sentirsi sostenuto e compreso nelle sue difficoltà.

L'adulto non deve temere di frustrare un poco ed ogni tanto un bambino se è consapevole e sicuro del proprio ruolo, della propria disponibilità nei suoi confronti e del piacere che prova nello stare con lui. Infatti la crescita di ogni bambino, passa necessariamente attraverso piccole e utili frustrazioni che sono necessarie ed indispensabili per la sua crescita.

Se così non fosse, il bambino non potrebbe crescere e resterebbe ancorato ad uno stadio iniziale di sviluppo, lo stadio in cui era fuso e confuso appunto con la madre come prima dei due anni.

Comunque le piccole frustrazioni non vanno confuse con il sadismo del genitore, come nel caso di un papà che mi raccontò che un giorno disse al figlio, di nemmeno due anni, che ormai era diventato grande e che quindi il succhiotto non gli sarebbe più servito e, dopo aver sollevato il coperchio del secchio delle immondizie, lo gettò dentro incurante dello sguardo attonito e preoccupato del figlio.

CAPITOLO QUINTO
La nascita del Sé

Attorno ai due anni, il bambino entra nella fase che Freud ha definito come “principio di realtà” che segna la demarcazione con quella precedente — “principio di piacere” — nella quale, egli era fuso e confuso con la madre, nel senso che non era in grado di capire dove finiva lui ed iniziava lei e viceversa ed era altresì incapace di percepirsi come altro da essa⁸.

Logicamente questo passaggio, come abbiamo visto nel primo capitolo, non avviene in maniera veloce e repentina, ma è la conseguenza delle esperienze che il bambino ha fatto dai zero ai due anni, attraverso piccole e costanti separazioni e frustrazioni nei confronti della mamma, che hanno fatto sì che il bambino comprenda che essa non è sempre a sua completa disposizione, ma che è una persona che va e viene, che lo lascia e lo recupera.

Prima dei due anni, ad una ipotetica domanda da parte dell'adulto, del tipo “di chi è questo gioco”?, oppure “chi ha rovesciato il latte”?, il bambino risponde con il proprio nome, così come si è sempre sentito definire dai genitori, non è capace infatti di associare il proprio nome ad un pronome o ad un soggetto che lo identifica, parla in terza persona.

Dopo i due anni, attraverso le esperienze che vive il bambino proprio in virtù della separazione dalla mamma, e alla comprensione di sé e del mondo che questa separazione gli consente di percepire, alle domande precedenti, il bambino risponde “mio” ed “io”.

È in questo modo capace di identificarsi in se stesso “io sono io” e non una parte della mamma, e di riconoscersi come soggetto autonomo, seppure ancora molto bisognoso e dipendente dalle cure della mamma e del papà.

La conseguenza di questo fondamentale passaggio è che il bambino inizia ad esprimere i propri desideri di “volere essere” e quindi di “volere fare”, dopo essere stato appunto dipendente e accudito dall'adulto per tutte le sue necessità.

Non a caso, è questo il momento in cui il bambino inizia a sperimentare nelle proprie attività, le caratteristiche e le possibilità degli oggetti

8. Freud S. (1979), op. cit.,

rispetto al proprio agire, cercando altresì di comprendere, attraverso l'elaborazione nel gioco, le situazioni che sta vivendo, comunque nel gioco, come vedremo nel cap. 10, il bambino cerca di capire – in questa fase – soprattutto la separazione e il ricongiungimento con la madre.

È anche il momento in cui egli vorrebbe svolgere in autonomia, tutte le cose che lo riguardano, dal lavarsi i denti, al vestirsi, al camminare svincolato dalla mano della madre per strada, ecc.

È evidente che il bambino va lasciato fare solamente le cose che, date le sue ridotte capacità del momento, egli è in grado di portare a termine con successo, consentendogli così di aumentare la propria sicurezza e la propria autostima. Ad esempio, ricordo alcune mamme che permettevano ai loro figli, troppo piccoli, di rispondere al telefono, generando come conseguenza il loro mutismo in quanto, non erano in grado di sostenere alcuna conversazione.

Ecco che da una esperienza come questa, il bambino trae unicamente un senso di incapacità e di inadeguatezza, mentre, la stessa situazione affrontata ad esempio all'età di quattro anni, confermerà al bambino di essere bravo e capace.

Sono sempre i genitori che decidono ciò che può fare o meno il loro figlio, anche perché altrimenti iniziano da parte del bambino delle richieste continue che non fanno altro che esasperare ed esaurire l'adulto.

È vero inoltre che da ora in avanti va concessa al bambino una autonomia sempre maggiore che lo metta in condizione di fare alcune cose da solo, sempre però in proporzione alla propria età e capacità.

È interessante notare che non esiste mai il “no” assoluto e castrante da parte dell'adulto nei confronti di quasi tutte le richieste del bambino, come ad esempio quando vuole aiutare la mamma ad apparecchiare la tavola maneggiando cose delicate che possono rompersi. Ecco che la risposta dell'adulto potrà essere “adesso non te lo permetto, ma quando sarai più grande lo farai”.

Una risposta di questo genere, aiuta un poco il bambino ad affrontare la situazione con minore frustrazione e quindi con meno rabbia, in quanto rimangono invariati il desiderio e la possibilità che la sua richiesta si realizzi in seguito.

Inoltre questo tipo di risposta non altera la percezione di sé e l'autostima del bambino, in quanto egli vive la risposta dei genitori come “non sei capace di farlo ora” e non “per sempre”; al massimo il bambino può pensare che i genitori lo sottovalutano e non comprendono le sue vere capacità.

Siamo nella fase del “no”, dell'opposizione, sia per quanto riguarda il bambino, sia per quanto riguarda l'adulto.

Per quanto riguarda il bambino, egli è prima oppositivo piuttosto che assertivo e collaborativo, in quanto il “no” rivolto all’adulto, gli serve per affermare il proprio sé, nel senso di “io esisto nonostante voi ed al di fuori di voi” e quindi decido per me stesso.

Fino a poco tempo prima dei due anni, era l’adulto che riordinava i giochi del figlio per passare ad un’altra attività, ad esempio quando era arrivato il momento del pranzo e bisognava andare a tavola; dopo i due anni, l’adulto inizia a pretendere che sia il bambino a farlo. Ecco che alla richiesta dell’adulto nei confronti del bambino di sistemare i giochi nella cesta, quasi sempre il bambino risponderà con un perentorio “no”!

Per il bambino questo tipo di risposta significa affermare se stesso dopo essere stato totalmente dipendente da lui per i propri bisogni e le proprie necessità.

Per quanto riguarda l’adulto invece, è importante che sappia dire e soprattutto mantenere il proprio “no” nei confronti delle richieste e delle azioni inaccettabili del bambino.

Siamo nel periodo in cui il “no” diventa uno strumento per insegnare al bambino le regole sociali e di convivenza e quindi il “no”, dovrebbe essere impartito dall’adulto con fermezza, sicurezza ed autorevolezza . In precedenza (cap.1° pag. 22) abbiamo visto che anche attorno all’anno del bambino, quando egli cammina e tocca tutti gli oggetti della casa, la mamma gli dice “no”, ma quella negazione, posta con dolcezza e senza fermezza, non può sortire nessuna comprensione nel bambino; è semplicemente un invito, una esortazione e non una regola.

È evidente che all’adulto risulta molto più semplice confermare le richieste del bambino rispondendogli di “sì”, ma si da il caso che sia lo stesso bambino a ricercare i “no” da parte dell’adulto, per capire gradualmente ciò che può e ciò che non può fare. I “sì”, confermano al bambino che l’adulto è disponibile, comprensivo, e attento alle proprie esigenze, mentre i “no” gli confermano che è autorevole, forte, sicuro nel sostenere le proprie decisioni e quindi capace di aiutarlo per qualsiasi necessità. Quante volte ascoltando i dialoghi dei bambini, li sentiamo dire “il mio papà è il più forte del mondo”, anche se non hanno la ben che minima concezione del mondo e il mondo per loro è rappresentato soltanto da ciò che conoscono e quindi dal loro ambiente. Questo ambiente peraltro è popolato anche dalle cose che li spaventano e che possono fagocitarli: come personaggi cattivi, mostri e streghe; ecco perché i bambini hanno bisogno di pensare e di vivere il padre come la persona più forte di tutti in grado, quindi, di difenderli e salvarli sempre.

Questa forza del padre o dell’adulto in genere, il bambino la ricerca

anche attraverso gli abbracci, infatti egli pretende, e si compiace, di essere stretto forte forte tra le sue braccia per sentirlo e verificarne la sua forza.

Peraltro anche attraverso i “no”, il bambino verifica la forza, la sicurezza e la stabilità dell’adulto; attraverso i “no” il bambino impara a capire ciò che può fare e ciò che non deve fare, ciò che è lecito e ciò che non lo è, ciò che è bene e ciò che è male; in sostanza le dicotomie di cui egli necessita all’inizio per comprendere il mondo che lo circonda e le relazioni tra sé e gli altri.

I “no” aiutano il bambino a riconoscere i limiti ed i confini entro i quali egli può muoversi ed agire e questi limiti, per la precarietà e l’incertezza della sua vita, sono per lui, oltre che difficili da accettare, molto rassicuranti.

Un bambino cui non vengono posti i limiti ed insegnate le regole è un soggetto generalmente confuso ed agitato, è il così detto bambino “iper-cinetico”, colui che è sempre in movimento, che non riesce a fermarsi e godere delle cose – persone o situazioni che siano – apprezzarle e quindi soddisfarsi con esse.

È interessante notare come sia lo stesso bambino a comunicare all’adulto il suo bisogno di essere “fermato”. Mi riferisco in particolare a quei bambini che, data la loro agitazione, cadono sempre, rischiando di farsi male; sono loro stessi che cercano e trovano il limite, il confine oltre al quale non possono andare e che, generalmente, è rappresentato dal muro oppure dal pavimento dove vanno a sbattere. L’agitazione fisica e motoria dei bambini è la comunicazione della loro agitazione interna, emotiva, dell’insoddisfazione legata alle situazioni che non riescono a comprendere ed alle loro paure.

Questi bambini hanno bisogno di un adulto attento a riconoscere i loro bisogni, che li contenga e li rassicuri, che li avvolga in un abbraccio metaforico, che fornisca una valida alternativa al loro farsi male, e che comunichi il suo voler bene.

L’alternativa all’agitazione ed alla confusione del bambino è quasi sempre la presenza, la comprensione e la disponibilità dell’adulto.

È evidente che il bambino non è in grado da un momento all’altro di accettare e condividere, nel senso di fare proprie, le regole dell’adulto, anche perché, se così fosse, vivremmo in un mondo di automi indistinti e senza personalità.

I “no” del bambino e le sue opposizioni, gli servono proprio per poter crescere, affermando la propria autonomia e la sua diversità dai genitori; sarebbe preoccupante invece il contrario e cioè un bambino che

accetti passivamente tutte le regole dell'adulto e che risponda sempre di sì.

La fase del “no” del bambino tuttavia, corrisponde ad un momento molto caotico e conflittuale; in quanto egli deve contestare ed aggredire la principale fonte di amore che gli garantisce la vita: la propria madre. Inoltre al di là del desiderio e della necessità di sentirsi autonomo e quindi grande, il bambino si rende conto di dipendere ancora completamente da lei e questo lo irrita e lo confonde.

La medesima situazione si ripeterà in seguito durante l'adolescenza, dove, per poter crescere e separarsi dalla famiglia, i ragazzi avranno bisogno di negare e trasgredire quasi tutti i valori insegnati loro dai genitori; l'accettazione infatti delle regole di vita dei genitori, avrebbe come significato per i ragazzi il loro essere ancora piccoli e dipendenti, e quindi risucchiati in fasi precedenti, in un momento in cui non vogliono e non possono esserlo. Infine, e questo è il motivo forse più evidente, un adolescente non può ragionare come un cinquantenne, che è generalmente l'età dei suoi genitori.

Questi valori familiari saranno però recuperati dai ragazzi nella loro vita adulta, quando si troveranno a sostenere con i propri figli gli stessi discorsi che avevano sentito fare dai propri genitori, ma, a quel punto, con ruoli, funzioni e responsabilità chiare e definite.

L'adulto è costretto a ripetere quasi all'infinito sempre le stesse regole ma, a poco a poco, esse penetrano nel bambino e determinano in lui, quando è più grande, una sorta di “morale”. Mi riferisco ad esempio ai bambini di cinque–sei anni quando vengono invitati da un bambino più piccolo a trasgredire ad una regola dell'adulto, genitore o educatrice che sia, e che rispondono “ma la mamma–educatrice non vuole”.

È evidente che le negazioni rivolte dal genitore al bambino, devono essere accompagnate da un grande accoglimento della richiesta o dell'eventuale provocazione da parte del bambino, lasciando possibilmente da parte fastidio e rabbia, altrimenti l'adulto a propria volta restituisce fastidio e rabbia e non sicurezza e fermezza, atteggiamenti questi che non servono assolutamente al bambino per comprendere le regole che si vogliono insegnare.

È altresì evidente che in alcuni casi possono e devono esserci anche delle piccole mediazioni e contrattazioni tra l'adulto ed il bambino in merito alle richieste ed alle provocazioni di quest'ultimo, altrimenti il primo apparirebbe agli occhi del secondo come una persona rigida ed autoritaria e, in ultima analisi, debole.

Attraverso delle episodiche “vittorie” nel senso di affermazioni nei

confronti dell'adulto, il bambino sviluppa la capacità di credere maggiormente in se stesso e rinforza la propria personalità, appunto il proprio "sé". In ultima analisi, i "no" rivolti al bambino, come diceva la Philips nel suo libro, "aiutano a crescere".⁹

Un ulteriore aspetto molto importante per l'autonomia e la crescita psicologica del bambino è rappresentato, attorno ai due anni, dal controllo degli sfinteri, dal momento che anche il trattenere od il rilasciare la cacca, dipende esclusivamente da una scelta del piccolo.

Prima dei due anni, il riflesso della cacca nel bambino è involontario, nel senso che questa esce automaticamente ed è la mamma o chi per lei che, sentendo l'odore sgradevole del prodotto del bambino, decide di cambiargli il pannolino.

A partire dal secondo anno di vita, la maturazione neuromuscolare che permette al bambino di camminare sempre meglio, gli consente anche di entrare in quella lunga e delicata fase rappresentata dal controllo degli sfinteri che, come al solito, avrà un' implicazione emotiva non solo per lui, ma anche per gli adulti con cui si relaziona.

Attorno ai due anni in genere, la mamma decide che è arrivato il momento di togliere al figlio il pannolino ed inizia a proporgli il vasino, magari a primavera in modo che possa girare in mutandine per casa e quindi sporcare meno capi d'abbigliamento possibili, senza il rischio di prendere il raffreddore viste le temperature più miti; all'inizio comunque il bambino non la farà sul vasino ma andrà a farla nei più remoti angoli della casa oppure sotto il tavolo.

Una strategia che usano le mamme, a volte, consiste nel mettere il figlio sul vasino ad intervalli regolari, dove puntualmente egli non farà la pipì o la cacca, ma approfitterà per farla appena la mamma lo avrà rivestito; a questo punto bisognerà armarsi di pazienza.

Ed è proprio la pazienza e la tranquillità che servono al bambino per riuscire a controllare gli sfinteri e riuscire ad abbandonare questa cacca che tanto interesse suscita nella mamma e nel papà.

Ricordo alcune mamme che avevano talmente caricato di ansia e preoccupazione la situazione cacca, dal momento che il figlio non la faceva, che quest'ultimo, preoccupato per lo sguardo, l'atteggiamento e l'insicurezza della mamma, continuava a non farla; funzionava quindi benissimo la reazione a specchio, ma in maniera negativa e penalizzante per entrambi. Peraltro per queste mamme l'aspetto "cacca" non era l'unica cosa che le preoccupava: la cacca del figlio faceva scaturire un'ansia che evidentemente avevano già dentro di loro, perché é improbabile che un

9. Philips A., I no che aiutano a crescere, Feltrinelli, Milano, 1999.